

Prefazione

Scorrendo le pagine di queste tre narrazioni, così intensamente formulate da indurre la coscienza del lettore a non trascurare un'attenta riflessione sul senso della vita, ci si chiede quanto sottile sia la linea di confine, tracciata dall'autore, che separa la realtà dall'inventiva.

In queste tre storie, così geograficamente lontane tra di loro e tuttavia tanto vicine, accomunate da una medesima tragicità, Giovanni La Scala, non nuovo a questo tipo di effetto narrativo, crea un immaginario *orizzonte degli eventi* dove il vero e l'illusorio non sfuggono all'immane forza della verità alla quale l'umanità affida le sue speranze di riscatto morale.

Forse un messaggio per coloro che hanno smarrito il gusto di porsi domande sul vero significato dell'esistenza? Oppure un monito rivolto a quel tipo di persone divenute incapaci di indignarsi di fronte al male e al dolore?

Certo si è che questo suo particolare stile letterario, espresso in maniera assai convincente anche in *L'altra dimensione del tempo* – sedici brevi storie pubblicate dalla stessa Casa Editrice – svela la sua intima vocazione a mostrare a quella parte di umanità, immersa in una sorta di svagato torpore, l'inquietante lato oscuro della natura dell'uomo.

Ciò nondimeno l'autore, che crede con forza nella grandezza dell'anima, ricompono con benevolenza le trame grigie delle condotte insane dettate dall'inconsapevolezza e riscatta il bene attraverso l'amore e le azioni dei suoi eroi senza gloria.

Ma il primario valore di quest'opera è che l'autore con la sua prosa lineare e garbata, sapientemente dosata per non eccedere in drammaticità, benché le vicende da lui narrate trasudino di quel tragico clamore che talvolta getta il lettore nello sconcerto, le sue storie le ha attinte da quel luogo della mente dove tiene custodite con cura e riserbo le sue personali esperienze composte ed eterogenee di medico giramondo.

Luigi La Gloria

L'ALBERO DELLE SORBE

1

Vecchi muri, intonaci ricoperti da strati di colore, pitture vivaci che si accendono all'imbrunire con la luce calda dei tramonti; colori forti scaturiti dalla voglia di interrompere la monotonia di certe giornate novembrine, quando l'acqua della laguna sfuma nel cielo grigio. E fumaioli alti e imponenti, sproporzionati, che nelle giornate di vento si teme possano venire giù.

Marco era ritornato a Pellestrina, un posto tranquillo, così vicino ma anche così lontano dal caos, dalla vita movimentata della terraferma e dei posti in cui era stato. Era ancora giovane, ma si era stancato di girare per il mondo.

“Mi sento finalmente a casa” pensava mentre ormeggiava la sua sampierota tra le bricole del canale.

In quell'isola aveva trascorso l'infanzia e aveva fatto in tempo a carpirne i segreti, aveva imparato a vivere e a muoversi con il ritmo delle maree, a farsi portare dai venti, dalle raffiche di bora o dalla tramontana gelida che spazzava le nubi e faceva apparire nitidi i monti ricoperti di neve.

Prese la custodia con le canne da pesca e si avviò lungo l'argine verso la chiesa di Ognissanti. Poco prima della piazzet-

ta entrò nella locanda “Il Gabbiano”. Gli piaceva quel locale dall’aspetto semplice, al pianterreno di una vecchia casa. Il legno di noce che rivestiva in parte le pareti conferiva all’ambiente un’atmosfera accogliente, piacevole. Una finestra incorniciava una porzione di cielo che un sole grande, in quella sera di fine settembre, accendeva con i colori del tramonto.

Morgan era in piedi dietro il bancone intento al suo lavoro abituale. Era alto, sulla sessantina, con la barba ancora rossiccia e lunghi capelli legati dietro la nuca. La sua espressione onesta e bonaria celava un carattere deciso e un animo coraggioso. In lui si vedeva più l’uomo di mare che il barista, e lo era stato, un tempo, un ottimo marinaio. Poi, un giorno, il suo peschereccio si era imbattuto in una banda di pirati a bordo di una carretta senza bandiera, al tempo della guerra nella ex Jugoslavia. Si era difeso con il suo fucile, aveva salvato la pelle e la barca, tuttavia nella sparatoria era rimasto ferito a un ginocchio. Il suo vero nome era Mario, ma dopo quell’episodio, in un paese dove la gente condivide in tutto quattro cognomi, era diventato Morgan: un soprannome che ricordava avventure lontane e storie di pirati.

Quando vide entrare Marco gli sorrise e lo guardò con aria interrogativa.

– Due branzini per i tuoi clienti – lo informò Marco porgendogli un secchio – io invece preferisco un bel piatto di seppie al forno. A dopo.

Salì quindi al piano superiore dove aveva la sua camera e pochi minuti dopo era di nuovo giù, seduto al suo tavolo preferito in fondo al locale.

Quel posto era appartato rispetto agli altri, in un angolo. A ridosso dei muri due panche di legno sostituivano le sedie e gli facevano comodo quando aveva bisogno di appoggiare lì i suoi attrezzi o il blocco dei suoi appunti: gli piaceva scrivere.

Anche quella sera pose sul tavolo i suoi fogli e cominciò a rileggerli e a correggerli. Il locale era ancora deserto e silen-

zioso e l'assenza della televisione gli permetteva di rilassarsi e concentrarsi.

– Questo per toglierti dalla bocca il sapore del sale – fece Morgan mettendogli davanti un bicchiere di merlot.

Poco dopo ritornò con il piatto di seppie. Marco mise via la penna e spostò di lato le sue carte.

Aveva appena cominciato a mangiare quando la vide entrare.

La sua sagoma si stagliava netta contro la luce che filtrava dalla finestra. I capelli neri, corti sulla nuca, esplosevano sul davanti in un alto ciuffo spettinato e ribelle. Sul giubbotto di pelle nera luccicavano varie cerniere e bottoni metallici e i jeans aderenti ne mettevano in evidenza il corpo ben fatto. Anche gli stivaletti erano di pelle nera. A tracolla portava una borsa, una specie di sacca dal colore indefinito.

I lineamenti del viso in controluce erano armoniosi, piacevoli.

“Questi giovani” pensò “credono di farsi notare, di essere originali ed eccentrici, invece, concinandosi così ottengono l'effetto contrario e sembrano tutti uguali.”

– Vorrei qualcosa da mangiare e una camera – disse la ragazza a Morgan rivelando un accento straniero, probabilmente di un paese dell'est.

Sembrava un po' insicura, disorientata.

– Ti piacciono le seppie al forno?

– Sì.

– Allora siediti, ti servo subito.

Lei si guardò attorno incerta, studiò il locale quasi deserto e lanciò un'occhiata a Marco che stava mangiando, poi prese posto in un tavolino vicino alla finestra.

Marco bevve un sorso di vino rosso, distratto e un po' incuriosito dalla nuova arrivata, dal suo fare spaesato, come se avesse paura di qualcosa o di qualcuno. Un atteggiamento che non si conciliava con i modi sfrontati che caratterizzano i giovani punk, o dark. Sempre che quella fosse la definizione esatta.

Quando Morgan le servì il suo piatto, non iniziò subito a mangiare, sembrava pensierosa, poi si perse con lo sguardo sul canale dove stava passando un vaporetto.

D'un tratto, si alzò, come se avesse avuto un'idea improvvisa, e, con piatto e posate, si trasferì nel tavolo di Marco, sedendosi di fronte a lui.

Adesso poteva vederle bene il viso: "Una bella donna" pensò. Aveva due occhi grandi, neri, che le conferivano un aspetto vagamente orientale, e la carnagione scura o forse era solo l'abbronzatura di un'estate che stava volgendo al termine. Notò anche una piccola cicatrice all'angolo sinistro della bocca.

Lei intanto mangiava in silenzio, di gusto, senza vergognarsi di avere fame. Ogni tanto lo guardava, seria, quindi riabbassava gli occhi sulle sue seppie al forno.

– Ci porti un altro po' di vino? – chiese Marco rivolto al barista.

La ragazza dimostrò di gradire il merlot.

– Mi piacciono le tue mani – disse inaspettatamente.

– Cos'hanno le mie mani?

– I calli. Sono le mani di uno che lavora.

– È normale, sono un pescatore, uso molto i remi, le scotte, le lenze.

– Ma anche la penna – aggiunse lei indicando i fogli.

– Scrivo per passatempo. Gli altri preferiscono guardare la televisione, a me non piace, preferisco leggere e scrivere.

– Che cosa scrivi?

– Storie.

– Allora hai molta fantasia.

– Non sono storie inventate, sono storie vere. Non serve la fantasia, basta guardarsi attorno, leggere, o, a volte, ricordare.

Lei lo guardò intensamente negli occhi, come se avesse in mente qualche pensiero. Morgan intanto aveva portato via i piatti lasciando solo il vino e i bicchieri.

Per un po' nessuno dei due parlò, poi fu Marco a riprendere.

– Dietro a ogni persona, dietro a ogni cosa, c'è una storia. Io cerco quelle che mi interessano, e prendo appunti. Storie recenti, ma anche vecchie, dimenticate, che si perdono nel passato.

– Che tipo di storie?

– Dipende. Vicende umane, oppure racconti di mare, o di posti lontani.

– Sei stato, tu, in posti lontani?

– Ero imbarcato, e sono stato qualche anno in Sudamerica.

– E adesso stai scrivendo di quello?

– No, di quello no. Non ancora.

– E allora tutti questi fogli?

– Queste sono storie di ingiustizie, di cattiverie, che mettono a nudo il lato peggiore dell'uomo.

– Sei un maniaco?

– Forse. Sto cercando di recuperare avvenimenti dispersi nel tempo e nello spazio, resoconti di soprusi e sofferenze. La scrittura diventa emozione, memoria, denuncia; forse possibilità di riscatto, speranza in un mondo migliore. Ma forse hai visto giusto: devo essere un maniaco.

– Cazzo, che strano pescatore sei? Io vado a fumare una sigaretta.

Marco non la seguì, non fumava e trovava una contraddizione che le donne usassero i migliori profumi per poi sapere di fumo. Lei, in realtà, nonostante la sua divisa gotica, non aveva alcun profumo.

Dopo alcuni minuti, non vedendola rientrare, decise di raggiungerla. Era seduta sul muretto del canale, girata di spalle, le gambe sospese sull'acqua scura.

– Che strano cielo – disse sentendolo arrivare – guarda, da questa parte, verso sud è buio pesto, a parte le luci di Chioggia e la luna che si riflette nell'acqua. A nord, invece, è ancora chiaro e si vedono le montagne.

– Come a Stoccolma – aggiunse Marco – una volta sono stato nel porto di Stoccolma, solo che lì questo cielo doppio dura tutta la notte.

– E poi l’acqua – hai notato? – non è mai ferma, eppure non passano barche.

– La laguna è una cosa viva, respira con le sue correnti, non può esserci acqua stagnante. È in continuo movimento. Una nave che entra a Malamocco o un peschereccio a Chioggia muovono un’onda che, seppur piccola, si propaga all’infinito. Conosci l’effetto farfalla di Lorenz?

– Chi era?

– Un fisico.

– Ma che t’importa dei fisici! Non ti basta guardare questo cielo, questa splendida notte?

Rimasero ancora un poco seduti sul muretto a scrutare nel buio e ad ascoltare, nel silenzio, il rumore dell’acqua che scivolava lenta sotto di loro.

2

Anno 1493. Il Portogallo si era impadronito dell’isola Dos Lagartos, allora disabitata, situata nel golfo di Guinea e vicina all’equatore, battezzata poi Sao Tomé.

I lagartos erano in realtà i cocodrilli che infestavano l’isola, ai quali tenevano compagnia serpenti velenosi, come il cobra. Il clima era insalubre, ma la possibilità della coltivazione della canna da zucchero promettente. Il problema del Portogallo, durante la sua espansione coloniale, fu la scarsità di popolazione del territorio metropolitano, e quindi la difficoltà di reperire un numero adeguato di emigranti. A Sao Tomé non voleva andare nessuno. Nell’isola vennero trasferiti gli avanzati di galera e schiavi